

Il primo confronto televisivo tra i tre sfidanti sposta di poco gli indici dei sondaggi. Il presidente fallisce il colpo del ko E subito licenzia il suo staff per l'economia: darà superpoteri a Baker Il candidato democratico: «A novembre meglio cambiare allenatore»

Clinton con un piede alla Casa Bianca

Bush delude e corre ai ripari, Perot star del gradimento

Dopo la vittoria ai punti di Clinton nel primo dibattito presidenziale, ieri sono saliti sul ring le controfigure. Compito impossibile del «mastino» Quayle sferrare, per interposta persona, il ko mancato a St. Louis. Il primo a crederci poco era lo stesso Bush, che ha preferito battere piuttosto sulla promessa di super-poteri d'emergenza - quasi una co-presidenza - a Baker per l'economia.

Bianca, a meno di drammatiche sorprese nei prossimi giorni. Al super-match in diretta tv dal ring del primo dibattito presidenziale di domenica scorsa a St. Louis, Clinton era arrivato con notevole vantaggio, 16-18 punti. Solo un colpo da Knock-Out da parte di Bush poteva rovesciare la situazione. E non c'è stato. I giornali americani del giorno dopo

erano significativamente pieni di metafore pugilistiche. «Bush non ha inflitto il ko che gli occorre», aveva titolato il New York Times. «Gragnuola di colpi, ma niente ko», il parere di Usa Today. «No ko's», il titolo a tutta prima pagina del tabloid Newsday.

Anzi semmai Clinton, che si poteva accontentare anche di un pareggio, a St. Louis aveva semmai vinto ai punti. Non aveva fatto errori. Si era difeso bene dall'attesa accusa di aver organizzato da giovane dimostrazioni contro la guerra nel Vietnam e di aver visitato Mosca mentre i giovani della sua classe morivano o erano prigionieri di Hanoi; «Signor Bush, si vergogni, aveva ragione suo padre, il senatore Prescott Bush, a ergersi contro la caccia

alle streghe dell'anticomunista Joe McCarthy, ha torto lui ad attaccare il mio patriottismo». Aveva dato di sé un'immagine abbastanza convincente di statura «presidenziale». Aveva battuto con efficacia sull'argomento del cambiamento.

Su quel dibattito sono già scorsi più fiumi di inchiostro e più ore di tavolo rotondo in tv ed interpretato, di quanto ne occorressero a riferirlo. C'è persino chi si è dato la pena di seguire, come in un elettrogramma, le reazioni minuto per minuto, risposta dopo risposta. La conclusione unanime è che non ha spostato di molto gli orientamenti che gli elettori avevano prima che si svolgesse. È già questo significa che a vincere è stato Clinton, che vi arrivava in vantaggio. Anche se chi ha più aumentato i consensi tra prima e dopo il dibattito è invece il «fuori-concorso» Perot.



Barbara Bush. Sotto i tre sfidanti prima del match in tv

Ma la vera sorpresa è il texano in Tv

GIOVANNI MINOLI

Clinton batte Bush 45 a 31. Tre minuti dopo la fine del match, l'«Abe» è stato il network televisivo che per primo ha dato i risultati del sondaggio. E i risultati sono stati chiarissimi.

Questo lui sa «di che cosa si parla». Ha ridicolizzato l'«esperienza» di Bush - l'unico argomento del presidente - quando gli ha contestato dodici anni di insuccessi in economia con l'America che è passata dal primo al tredicesimo posto nella classifica della ricchezza individuale. Ma anche quando ha attaccato lo ha fatto col sorriso sulle labbra, senza mai affondare troppo il colpo e senza neppure «fermarsi» sul colpo, come a lasciare intendere di avere sempre altri argomenti e altre sicurezze e soprattutto delle proposte. È stato più efficace nelle risposte da un minuto che in quelle da due minuti. Qui è stato talvolta retorico e un po' imbonitore. Ha sbagliato quando ha ostentato, non richiesto, il suo rapporto con la moglie Hillary, e la data del loro 18° anniversario di nozze (drebbe il proverbio, la lingua batte dove il dente duole). Lì è stato forzato e poco credibile. Sembrava pensasse ad altro. Lo ha aiutato però non poco, e sorprendentemente Ross Perot. Lo ha fatto in modo esplicito su un tema chiave per Bush, quello dell'«esperienza». Ha detto Perot: «Meglio avere poca esperienza ma tanti progetti come Clinton, che l'esperienza di Bush che gli è servita solo per gestire il paese più violento con il peggior sistema scolastico del mondo, e tre trilioni di dollari di deficit». Hanno riso tutti, forse anche i fans di Bush. Gli esperti dicono che la «performance» di Perot ha fatto perdere al presidente il Texas. Se fosse vero per Bush sarebbe la fine.

Per il 27% degli americani ha vinto Clinton, per il 22% ha vinto Perot, per il 21% Bush. Incerto il restante 30%, e questi dati sono stati conformati il giorno dopo nell'analisi fatta dalla Cnn con sofisticatissimi diagrammi che confrontavano parola per parola e frase per frase.

Tradotto in percentuali generali sulle aspettative di voto, la distanza tra Clinton e Bush è passata dal 46 al 35 di prima del «faccia a faccia» al 45-31 di dopo il «faccia a faccia». Cioè da 11 a 14 punti percentuali a favore di Clinton.

La rivelazione della serata, Ross Perot, è passata invece da una previsione di voto del 6% a una del 15%. Ma Perot era il jolly, la sorpresa, poteva giocare di rimessa, fare battute, non rischiava nulla, per questo ha avuto successo.

Un successo personale ma anche l'ennesimo autogol di Bush che ha voluto però a tutti i costi, sperando di avere un alleato e ha fallito, cost come ha imposto i quattro giornalisti quattro che facevano solo una domanda a testa e senza contraddittorio nel tentativo di truccare le carte nello scontro con Clinton ma ha fallito anche qui. Queste condizioni dettate e imposte da Bush per truccare e ammorbire lo scontro diretto con Clinton, infatti, non sono bastate. Bush ha perso lo stesso e adesso la sua corsa verso il voto sembra sempre di più la cronaca di una morte annunciata.

Ma analizziamo meglio, più tecnicamente questo «faccia a faccia» alla «camomilla» voluto e cercato da Clinton e temuto da Bush. Prima di tutto l'immagine. Clinton era sicuro di sé. Nel suo staff temevano molto il passaggio dai 16-17 secondi delle dichiarazioni-slogan, lapidarie e incisive pensate per le news dei telegiornali delle 19 nelle quali Clinton è maestro, alle risposte di 1-2 minuti senza contraddittorie imposte dal «faccia a faccia» realizzato secondo la «formula Bush». Ebbene, i timori erano infondati. Clinton, televisivamente parlando, ha «bucato». I suoi argomenti erano calibrati, emotivi e razionali insieme. Ha giocato d'anticipo quando sulla droga ha dichiarato di avere un fratello che lotta per uscirne e per

questo lui sa «di che cosa si parla». Ha ridicolizzato l'«esperienza» di Bush - l'unico argomento del presidente - quando gli ha contestato dodici anni di insuccessi in economia con l'America che è passata dal primo al tredicesimo posto nella classifica della ricchezza individuale. Ma anche quando ha attaccato lo ha fatto col sorriso sulle labbra, senza mai affondare troppo il colpo e senza neppure «fermarsi» sul colpo, come a lasciare intendere di avere sempre altri argomenti e altre sicurezze e soprattutto delle proposte. È stato più efficace nelle risposte da un minuto che in quelle da due minuti. Qui è stato talvolta retorico e un po' imbonitore. Ha sbagliato quando ha ostentato, non richiesto, il suo rapporto con la moglie Hillary, e la data del loro 18° anniversario di nozze (drebbe il proverbio, la lingua batte dove il dente duole). Lì è stato forzato e poco credibile. Sembrava pensasse ad altro. Lo ha aiutato però non poco, e sorprendentemente Ross Perot. Lo ha fatto in modo esplicito su un tema chiave per Bush, quello dell'«esperienza». Ha detto Perot: «Meglio avere poca esperienza ma tanti progetti come Clinton, che l'esperienza di Bush che gli è servita solo per gestire il paese più violento con il peggior sistema scolastico del mondo, e tre trilioni di dollari di deficit». Hanno riso tutti, forse anche i fans di Bush. Gli esperti dicono che la «performance» di Perot ha fatto perdere al presidente il Texas. Se fosse vero per Bush sarebbe la fine.

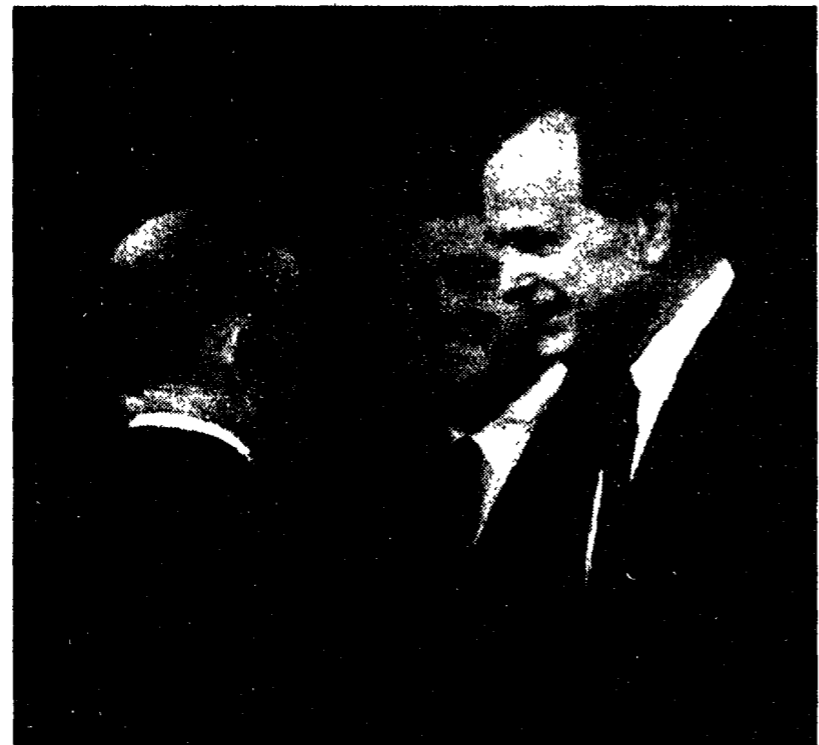
E infine lui: George Bush. Un uomo sconfitto, incapace di proporsi come leader, incerto perfino nel rivendicare i suoi successi in politica estera e nel guardare in faccia i telespettatori. Sembrava di far l'ex capo della Cia che un futuro presidente, Temeva gli attacchi che non ci sono stati, ma non ha saputo rispondere neppure alle stilette. Ma che i prossimi «faccia a faccia» saranno più duri, più violenti. È l'frangente, e lo scandalo Bnl-Saddam Hussein incombono come macigni. Clinton lo ha risparmiato per fargli più paura. Per dimostrarci che anche il «faccia a faccia» addomesticati, Clinton, televisivamente parlando, ha «bucato». I suoi argomenti erano calibrati, emotivi e razionali insieme. Ha giocato d'anticipo quando sulla droga ha dichiarato di avere un fratello che lotta per uscirne e per

questo lui sa «di che cosa si parla». Ha ridicolizzato l'«esperienza» di Bush - l'unico argomento del presidente - quando gli ha contestato dodici anni di insuccessi in economia con l'America che è passata dal primo al tredicesimo posto nella classifica della ricchezza individuale. Ma anche quando ha attaccato lo ha fatto col sorriso sulle labbra, senza mai affondare troppo il colpo e senza neppure «fermarsi» sul colpo, come a lasciare intendere di avere sempre altri argomenti e altre sicurezze e soprattutto delle proposte. È stato più efficace nelle risposte da un minuto che in quelle da due minuti. Qui è stato talvolta retorico e un po' imbonitore. Ha sbagliato quando ha ostentato, non richiesto, il suo rapporto con la moglie Hillary, e la data del loro 18° anniversario di nozze (drebbe il proverbio, la lingua batte dove il dente duole). Lì è stato forzato e poco credibile. Sembrava pensasse ad altro. Lo ha aiutato però non poco, e sorprendentemente Ross Perot. Lo ha fatto in modo esplicito su un tema chiave per Bush, quello dell'«esperienza». Ha detto Perot: «Meglio avere poca esperienza ma tanti progetti come Clinton, che l'esperienza di Bush che gli è servita solo per gestire il paese più violento con il peggior sistema scolastico del mondo, e tre trilioni di dollari di deficit». Hanno riso tutti, forse anche i fans di Bush. Gli esperti dicono che la «performance» di Perot ha fatto perdere al presidente il Texas. Se fosse vero per Bush sarebbe la fine.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Era l'unica carta nuova giocata da Bush sul ring del dibattito presidenziale a St. Louis. La promessa, se rieletto, di dare i pieni poteri a Baker in economia. «Quando questa campagna sarà finita, chiederò a Jim Baker di fare sul piano interno quello che ha fatto in politica estera, di diventare una sorta di coordinatore delle politiche economiche», aveva detto il presidente uscente. Poi aveva mandato a tutti i membri del suo governo l'invito a dare le dimissioni a partire dal 3 novembre, data delle lezioni, in pratica una lettera di licenziamento. Al portavoce Fitzwater è toccato far notare che in particolare il licenziamento riguardava la trojka dei fedelissimi con responsabilità economiche: il capo dei consiglieri economici Michael Boskin, il segretario al tesoro Nicholas Brady, il direttore del Bilancio Richard Darman, uno tanto caro e fidato che l'aveva usato a far la parte di Clinton negli «allenamenti» prima del dibattito di domenica.

nuovo allenatore, ha detto ridefinendo ieri Bill Clinton a Charlotte in North Carolina. Per l'occasione Clinton si era circondato di una falange di generali e super-decorati, a sfidare le insinuazioni di dubbio patriottismo e scarsa qualificazione ad assumere l'incarico di comandante supremo delle Forze armate. Accanto a lui sul palco, oltre all'ammiraglio William Crowe, già capo di Stato maggiore di Reagan e Bush, c'erano il generale Calvin Waller, eroe del Vietnam e secondo di Schwarzkopf al comando dell'Operazione Desert Storm, l'ammiraglio Richard Truly, polemicamente dimissionario da capo della Nasa, l'ammiraglio Stansfield Turner, già direttore della Cia, il generale dell'aviazione Mike Dugan, che aveva perso il posto perché aveva anticipato ai giornali la tattica dei bombardamenti a tappeto su Baghdad. «Bella forza, ha reclutato tutti i licenziati», la risposta cattiva del portavoce presidenziale Fitzwater alla sfilata di super-decorati di tutte le guerre Usa, da quella contro Hitler e i giapponesi e da quella di Corea fino a quella nel Golfo.



Fronta, sarcastica, la risposta dello sfidante democratico. «Ora l'allenatore vuole licenziare la squadra. Io dico invece che l'America è una buona squadra. Meglio assumere un

Ma a questo punto è Clinton che ha già un piede alla Casa

Al sondaggio fatti subito dopo il dibattito, oltre metà di quelli che vi avevano assistito risponde che la raffica di domande e risposte non gli ha fatto cambiare parere sui candidati. Dall'indagine Gallup commissionata da Cnn e Usa Today risultava ad esempio che il 29% dà ora un giudizio più favorevole di Clinton, contro appena il 13% per Bush. Il 14% dà un giudizio più sfavorevole di Clinton contro un 24% per Bush. Solo Perot può vantare un 62% di telespettatori su cui ha fatto un'impressione più favorevole, contro un 5% appena su cui ha fatto un'impressione più sfavorevole.

Già ha giovato il fatto che rispetto agli altri due poteva parlare più a ruota libera. Non

Quando stanotte andrò a letto, guardate i vostri figli. Pensate ai loro sogni, pensate a quel che sognavano voi da bambini e chiedete: «Non è ora che smettiamo di parlarne e basta? Non è ora di smetterla di lavorare d'immaginazione o basta? Non è il momento di farle davvero le cose?»

Non ne avete abbastanza di esse-

«Nessuno ha la mia esperienza»

Lasciate che vi dica qualcosa su cosa vuol dire fare il Presidente. Non sei in grado di prevedere che tipo di crisi ti capiterà addosso quando sei nell'Ufficio Ovale. Bisogna prendere decisioni difficili. Non si può pencolare ora di qui ora di là. Non si possono prendere posizioni diverse su queste questioni difficili e hai bisogno di un punto di riferimento filosofico - lasciate che io chiami filosofico. Il mio punto di riferimento in politica estera è la democrazia e la libertà. E vedete i mutamenti drammatici che si sono verificati nel mondo: è finita la Guerra fredda, non c'è più l'Unione sovietica e noi ora lavoriamo con un paese democratico, la Polonia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, i Baltici, sono liberi.

Guardate al Medio Oriente. Abbiamo dovuto affrontare un tiranno. Gli Stati uniti si sono uniti come non lo erano stati per molti, molti anni, e l'abbiamo cacciato a calci dai Ku-

«Solo io assicuro il cambiamento»

Vorrei ringraziare tutti coloro che sono in ascolto. E soprattutto vorrei ringraziare tutti quelli con cui, in tanti diversi modi, sono entrato in contatto quest'anno, tutte le migliaia di persone che ho avuto occasione di vedere. Vorrei ringraziare le centinaia di dirigenti di azienda che sono venuti a Chicago, un terzo di loro repubblicani, che hanno anch'essi detto di volere il cambiamento.

Vorrei ringraziare la gente in giro per l'America di cui nessuno viene mai a sapere. La donna che teneva in braccio a Cedar Rapids, in Iowa, il bambino affetto da Aids, che aveva adottato e che mi ha chiesto di fare qualcosa per le adozioni. La donna che in mezzo alla strada, in Wisconsin, si era messa a piangere perché il marito aveva perso il lavoro dopo 27 anni. Tutta la gente che se la passa male, e la gente che sta bene, ma sa quanto disperatamente abbiamo bisogno di cambiare.

Il dibattito di stanotte ha reso evidenti che la sfida che ci troviamo ad affrontare è vecchia quanto l'America: la scelta tra speranza e paura, tra cambiamento e stessa solfa, il coraggio di muoversi verso un nuovo domani o dare ascolto a chi dice che le cose potrebbero andare anche peggio.

«Coi vostri voti farò pulizia»

Io amo questo Paese. Amo i principi su cui è fondato. Amo questo popolo. Non mi piace che i principi del paese siano violati. Non mi piace assistere al deterioramento dell'economia e al deterioramento del Paese a causa del fatto che il nostro governo ha perso il contatto con la gente.

È brava gente quella che sta a Washington. Il problema è che è cattivo il sistema. Dobbiamo cambiare il sistema. E ora. Perché abbiamo accumulato tanti debiti e il tempo non è più dalla nostra parte. Dobbiamo rimettere le cose a posto.

Davanti ai vescovi latinoamericani il Papa giudica inaccettabile il divario tra Nord e Sud e invoca una «nuova solidarietà» Proposto un Sinodo episcopale delle due Americhe. «Circoli finanziari statunitensi finanziano sette religiose»

Wojtyla difende gli indios e sprona gli Usa

Occorre «un'autentica economia di comunione e di condivisione dei beni» per superare l'inaccettabile divario tra Nord e Sud. Lo ha affermato ai vescovi latino-americani il Papa: fa proprie le aspirazioni legittime dei popoli latino-americani e degli indios e apre una dialettica con i Paesi ricchi. Verso un Sinodo episcopale delle due Americhe. Alcuni accenti integralisti. Ignorato il dialogo ecumenico.

ca con il resto del mondo. Un impegno ribadito ieri allorché il Papa, ricevendo nella sede della Nunziatura gli amministratori e, poi, una rappresentanza degli afro-americani, ha detto loro che la Chiesa «fa sue le legittime aspirazioni degli indios come delle popolazioni afro-americane».

Per Papa Wojtyla il mondo non può sentirsi tranquillo e soddisfatto dinanzi ad una ingiustizia istituzionalizzata che vede «nazioni, setton della popolazione, famiglie e singole persone sempre più ricchi in confronto a popoli, famiglie e moltitudini di persone sprofondate nella povertà, vittime della fame e delle malattie, bi- sogne di una degna dimora, di servizi sanitari, di accesso alla cultura». Occorre un «nuovo ideale di solidarietà di fronte all'effimera sete di potere, aggravata da una «corruzione»

dovuta ad una «trasgressione dei principi che nell'esercizio delle funzioni amministrative che ha favorito anche il «narcotraffico». Insomma, i paesi sviluppati del Nord, che per secoli hanno sfruttato quelli del continente latino-americano per un secolo e mezzo, «sono una data chiusa», continuano a dettare legge sfruttando questi ultimi nelle loro risorse naturali e condizionandoli con il debito, un sistema di gestione delle risorse più giusto e meglio coordinato a livello mondiale». Ed è in questo quadro che Giovanni Paolo II ha ribadito, dopo essere stati per secoli emarginati dalla Sede Apostolica, i religiosi Montseni, Bartolomé de Las Casas, Córdoba ed altri che «difesero gli indios contro gli abusi dei colonizzatori». E come segno tangibile del nuovo impegno della Chiesa in favore dei popoli del Terzo Mondo, il Pa-

papa proposto la convocazione di un «Sinodo» dei vescovi dell'America latina, degli Usa e del Canada al fine di «promuovere la cooperazione fra le diverse Chiese particolari perché vengano affrontati i problemi relativi alla giustizia e alla solidarietà». Un significativo messaggio per gli Stati Uniti alla vigilia dell'elezione del nuovo presidente accompagnato da severe critiche a certi circoli finanziari nordamericani che, allo scopo di indebolire l'unità della Chiesa cattolica in America latina, finanziano le sette.

Preoccupato, quindi, di rafforzare l'unità della Chiesa latino-americana di fronte alle «insidie del complesso fenomeno della modernità e delle sette», Papa Wojtyla ha affermato che «è necessario dar vita ad un'alternativa culturale pienamente cristiana». Ma lo ha fatto con un ragionamento, non privo di contraddizioni e di venature integraliste. Infatti, non si può affermare che il Vangelo non si identifica con nessuna cultura e, poi, presentarsi come la sola valida la «cultura cristiana» senza alcun accenno al dialogo ecumenico con le altre religioni e con le diverse culture laiche che pure sono portatrici di valori. Ma Papa Wojtyla si è lasciato trasportare dalla passione di chi, disponendo in America latina di una forza maggioritaria come sono i cattolici, li vuole rinsaldare rispetto a deviazioni interne ed insidie esterne perché possa essere motore di un vero cambiamento. Il suo ritorno a Roma è previsto per questa sera, ten per due volte è stato presente al dibattito che ha preso avvio in seno all'assemblea episcopale che si chiuderà il 28 ottobre.

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

CNEL

Commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

Oggi mercoledì 14 ottobre 1992

Convegno: Servizi pubblici locali quale gestione pubblica o quale gestione privata

Introduce: Giuseppe Giacchetti.

Intervengono: A. Sarti, G. De Rita, C. Tessarolo, G. Nicoletti, R. Santini, R. Triglia, G. Ciauro, G. Artom, A. Rupeni, R. Rebecchi, B. Spadoni, G. Sgarbelli.

Segreteria - Via David Lubin, 2 - ROMA
Commissione Autonomie Locali e Regioni
Tel. 06 / 369.22.75 - 369.23.04